

Il piccolo principe*

Giuseppe Nonini, Roma

(1) Cfr. W. Propp. *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi, 1971.

Il discorso generale del racconto segue le fasi tipiche della morfologia delle fiabe (1). La situazione iniziale è un stato di disagio da cui si avvia un processo di ricerca verso una soluzione. Un pilota, per una avaria al motore dell'aereo, è costretto, ad atterrare tutto solo in mezzo al deserto del Sahara.

Si verifica quindi l'incontro con un personaggio straordinario. All'improvviso compare davanti all'aviatore il piccolo principe, un fanciullo partito dal suo asteroide a causa di incomprensioni con un fiore, la sua rosa.

La fase successiva è quella delle peripezie e del confronto. Il bambino durante il viaggio ha visitato sei pianeti abitati da altrettanti personaggi prima di scendere sulla terra dove conosce tra gli altri un serpente, una volpe e quindi l'aviatore. Infine si ha il ritorno al luogo d'origine. Il pilota, dopo circa una settimana, riesce a riparare il motore dell'aereo e il piccolo principe, chiedendo l'intervento del serpente, decide di risalire sul suo asteroide per riunirsi alla rosa.

* * *

Il poeta inizia dedicando la fiaba a un adulto, per motivi di amicizia, e perché gli adulti ne hanno bisogno; ma poi « per farsi perdonare dai bambini » corregge la dedica in questo modo: « A Leone Werth, quando era un bambino ». Già da questa dedica trapela il tema fondamentale del racconto, la necessità cioè di una stretta collaborazione tra l'adulto e il bambino che sono in ogni persona, tra slancio ed esperienza, tra il *senex* e il *puer*, che costituiscono le facce dell'archetipo principale della fiaba (dove il *senex* è impersonato dal pilota e il *puer* dal piccolo principe), i due lati di una unica struttura psichica fondamentale che non vanno tenuti separati: se ciò accade si hanno i rispettivi tipi del *puer* e del *senex* negativi.

L'autore, infatti, nelle vesti del pilota d'aereo, ricorda come l'educazione e il mondo dei grandi lo avessero da bambino « disanimato », frustrato nei suoi slanci fantastici non comprendendo il suo disegno del boa che aveva inghiottito l'elefante scambiandolo per un cappello («i grandi non capiscono, non hanno fantasia ») e inducendolo così da quel momento in poi a parlare soltanto di « bridge, di golf, di politica, di cravatte ».

Proprio in seguito alla rigidità, unilateralità e freddezza del mondo di molti adulti, egli aveva smesso di disegnare e non aveva più trovato una persona con cui comunicare, aveva cioè interrotto il colloquio con se stesso e con gli altri. Viene così a trovarsi a un certo punto in un vicolo cieco, « solo in mezzo al deserto del Sahara », col motore del suo aereo (ovvero della sua psiche) rotto, inceppato. « Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura / che la diritta via era smarrita » (2). Lo stesso momento si ritrova in Jung quando descrive il disagio, l'aridità, l'insoddisfazione, la mancanza di completezza che avvertono gli individui schiavi della Persona, la « maschera », il « ruolo » che il collettivo ci impone. Si giunge così a un punto critico: o alla morte psichica, oppure a quella svolta della vita che può con-

(2) Dante, *inferno*. Canto I, vv. 1-3.

durre a una vera trasformazione. « Era una questione di vita o di morte, perché avevo acqua da bere soltanto per una settimana » narra l'autore. È il significato del *Kairos* greco. Scrive Hillman: « Non avere un contatto reale con le forze che stanno modellando il futuro significherebbe mancare il *Kairos* della trasformazione. Mettersi in relazione con questo *Kairos* porterebbe a scoprire una connessione tra passato e futuro. Per noi come individui, (...) il compito è di scoprire la *connessione psichica* fra passato e futuro, altrimenti l'uomo inconscio dentro di noi, che è anche il passato primitivo, modellerà il futuro in modo forse disastroso. Così il *kairos* (...) diviene una transizione entro il microcosmo, l'uomo, ovvero entro tutti noi come individui singoli mentre lottiamo con le connessioni psicologiche tra passato e futuro, vecchio e nuovo, espresse archetipicamente con la polarità *senex et puer* » (3).

(3) J. Hillman, *Senex et puer*, Venezia, Marsilio, 1973. pp. 18-19.

Per sua fortuna l'aviatore sa cogliere questo « momento giusto », espressione delle forze inconscie dentro di noi che spingono al mutamento, alla « metamorfosi degli dei », dei principi e dei simboli fondamentali dell'individuo e della storia. Infatti, dopo una notte trascorsa sulla sabbia, nella più assoluta solitudine, ecco comparire improvvisamente, all'alba, « una straordinaria personcina », il piccolo principe, l'archetipo del *puer aeternus*.

« Il concetto di *puer aeternus* si riferisce a quella dominante archetipica che personifica o è in relazione speciale con le forze spirituali trascendenti dell'inconscio collettivo. Figure di *puer* possono essere viste come manifestazioni dell'aspetto spirituale del Sé e gli impulsi del *puer* come messaggi dello spirito o chiamate a esso » (4). È lo stesso concetto del « fanciullino » del Pascoli (5).

Il *senex*, il pilota, dietro la spinta del *puer*, del fanciullo che porta avanti la sua opera vivificante e trasformativa ponendo una domanda dietro l'altra senza rinunciare a nessuna dopo che l'ha posta, è costretto a riprendere le fila del proprio discorso interiore interrotto tanti anni prima.

(4) *Ibidem*, p. 46.

(5) « È dentro noi un fanciullino che non solo ha brividi, ma lagrime ancora e tripudi suoi... I segni della sua presenza e gli atti della sua vita sono semplici e umili.

Egli ... al buio vede o crede di vedere, ... alla luce sogna o sembra sognare, ... parla alle bestie, agli alberi, ai sassi, alle nuvo-

« Mi disegni una pecora? », è la richiesta del piccolo principe, che induce l'uomo a disegnare di nuovo, a riflettere su se stesso. « In quanto

struttura archetipica il *puer* è l'ispirazione del significato. ... L'aspetto *puer* del significato sta nella *ricerca* come *dynamis* dell'eterno 'perché' del bambino, dell'indagine, del fare domande, cercare, avventurarsi, che afferrano l'io da dietro e lo costringono in avanti. Ogni cosa è incerta, provvisoria, soggetta a dubbio e perciò apre la via all'anima e la conduce verso ulteriori indagini » (6). Il soggetto da riprodurre è una pecora che simboleggia, come l'asino di Apuleio, l'essere umano nella sua condizione di passività, di rinuncia, di sofferenza misteriosa. È anche simbolo di mansuetudine, di innocenza ed è un tipico animale sacrificale. Cristo oltre a essere chiamato « pastore di anime », e gli uomini « pecorelle smarrite ». è anche l'« agnus Dei che toglie i peccati dal mondo ». a indicare l'« umano » come mezzo di redenzione per il « divino ». L'uomo deve divenire da « pecora » « leone », da individuo-massa individuo-eroe, che spinto dal *daimon* interno cerca coraggiosamente il proprio significato.

Altrettanto significativa è la soluzione che l'aviatore trova (dopo qualche maldestro tentativo che non soddisfa il piccolo principe) disegnando una scatola con dei buchi dove dice esserci la pecora: è una soluzione di fantasia e immaginazione, è un invito a vedere al di là delle forme esteriori (7). Il piccolo principe capisce e accetta il disegno. Così inizia il contatto e la conoscenza reciproca tra il pilota e il bambino, tra *senex et puer*, e con essa l'avventura psichica che assume, attraverso il racconto, le caratteristiche di un tipico processo di individuazione.

A poco a poco l'aviatore viene a sapere la storia del fanciullo. Il piccolo principe viene da un asteroide sconosciuto, il B612. specifica l'autore per i grandi che amano le cifre. « Il *puer* viene da un altro mondo, è misterioso, è piccolo, è salvatore. Egli, nella metamorfosi degli dei (...), nasce quasi sempre annunciatore o primo frutto di una nuova generazione e si presenta, inatteso, in luoghi inverosimili (...) e sotto un aspetto equivoco (nano, omuncolo, bambino, animale, ecc.) » (8). È trascurato come il *lapis*, non viene riconosciuto, perché gli uomini si lasciano ingannare dalle apparenze, come succede agli scienziati europei della

le, alle stelle. ... nella morte degli esseri amati, esce a dire quel particolare ... che ci fa sciogliere in lacrime, e ci salva, ... rende tollerabile la felicità e la sventura, temperandole d' amaro e di dolce e facendone due cose egualmente soavi al ricordo ... Egli scopre nelle cose le somiglianze e relazioni più ingegnose. Egli adatta il nome della cosa più grande alla più piccola e al contrario ». (Vedi G. Pascoli, « Il fanciullino » in *Pensieri e discorsi*).

(6) J. Hillman. *op. cit.*, p. 51.

(7) La dott.ssa von Franz ritiene che si tratti di una risposta intellettualistica « tipicamente senex », che « inscatola » la realtà in concetti fissi e rigidi. (Cfr. M.L. von Franz, *Puer Aeternus*, Spring Publications, 1970).

(8) C.G. Jung, « Psicologia dell'archetipo del fanciullo », in C.G. Jung e K. Kerényi, *Prolegomeni allo*

studio scientifico della mitologia, Torino, Boringhieri, 1972. p. 117.

fiaba che non credono la prima volta allo studioso turco scopritore dell'asteroide del piccolo principe, perché vestito con gli abiti esotici del suo paese, mentre gli prestano ascolto quando torna vestito come loro. « I grandi non capiscono le cose essenziali ed i bambini devono essere indulgenti. Quando gli parlate di un amico non si domandano mai quale è il tono della sua voce, o quali sono i suoi giochi preferiti, ma quanti anni ha, oppure quanto guadagna suo padre », commenta l'autore.

Attraverso il disegno della pecora, al terzo giorno, il pilota conosce il dramma dei baobab. Il bambino chiede se le pecore mangiano gli arbusti e alla risposta affermativa dell'aviatore si mostra contento perché i baobab sono « piante cattive » che possono, crescendo, con le loro enormi radici, fare scoppiare un piccolo pianeta come il suo.

Sul pianeta del fanciullo ci sono gli arbusti di baobab, tre piccoli vulcani e una rosa, che simboleggiano rispettivamente il livello istintuale, emotivo e spirituale dell'individuo. È questo un quadro della situazione e al tempo stesso una immagine progettuale. Il piccolo principe deve compiere un « viaggio » di conoscenza inferiore per potere in seguito « capire la sua rosa » con la quale ora ha dei problemi di intesa. Cosa sono i baobab? Il baobab è un albero che si trova nelle regioni tropicali, specialmente in Africa; ha un'altezza di oltre dieci metri e una circonferenza che può raggiungere i 50 metri. È coronato da rami giganti che ripiegano verso terra in modo da dare a tutta la pianta l'aspetto di una cupola enorme. Il baobab, il cui nome significa « albero di mille anni », è una pianta utilissima: gli indigeni ne mangiano il frutto, detto « pane delle scimmie ». È quindi simile a una grande quercia, e perciò adattissimo per rappresentare l'inconscio, ovvero la Grande Madre.

La Grande Madre come immagine primordiale può essere positiva o negativa. Nel suo aspetto positivo dà frutti, è feconda e nutrice; nell'aspetto negativo assume le sembianze mitiche sulla donna-madre divorante e terrificante, con i tentacoli che possono uccidere. Gli arbusti di baobab rappresentano le pulsioni istin-

tuali legate alla madre a cui i bambini sono particolarmente soggetti e da cui dovranno emanciparsi per il loro completo sviluppo psichico, per fondare il « proprio regno ». « Bambini fate attenzione ai baobab », ammonisce l'autore. Essi costituiscono altresì la « prima materia » da cui, come dicono gli alchimisti, deve sorgere il *filfus philosophorum*.

« Una regressione che proceda in modo coerente comporta il ripristino del legame con il mondo degli istinti naturali che, anche sotto il profilo formale o ideale, rappresenta la *materia prima*. Se questa materia prima può venire assimilata dalla coscienza, produrrà una riattivazione e un nuovo assetto dei suoi contenuti. Per contro, se la coscienza si dimostra incapace di assimilare i contenuti che in essa si riversano ad opera dell'inconscio, ne nasce una situazione gravida di pericoli, in quanto i nuovi contenuti conservano la loro forma originaria caotica e arcaica e spezzano di conseguenza l'unità della coscienza » (9). « È una questione di disciplina. Se si tratta di un ramoscello di ravanello o di un rosaio, si può lasciarlo spuntare come vuole. Ma se si tratta di una pianta cattiva, bisogna strapparla subito, appena si è riconosciuta ». scrive l'autore.

Bisogna vigilare, fare pulizia ogni mattina come fa il piccolo principe sul suo pianeta perché gli istinti (gli arbusti), se trascurati, possono distruggere tutto crescendo a dismisura. « Ho conosciuto un pigro che aveva trascurato tre arbusti... » racconta il piccolo principe. Lo stesso può accadere con le passioni (i vulcani) a causa di possibili esplosioni improvvise e incontrollate. L'attenzione, l'autoanalisi e la meditazione intesi come esame quotidiano di se stessi sono importanti per individuare e comprendere le tendenze libidiche regressive che inducono a rimanere attaccati alla Grande Madre, e quindi per trasformarle in elementi di nutrimento e di forza che spingono alla autocoscienza, alla madre più alta: la saggezza. L'eroe deve attraversare il « vaso materno di rinascita, il luogo di germinazione nel quale la sua vita potrebbe rinnovarsi », e si è al centro del mistero dell'inconscio collettivo « quel deposito d'immagini primordiali che

(9) C.G. Jung. *Simboli della trasformazione*, Torino, Boringhieri, 1970, p. 397,

(10) *Ibidem*, pp. 396-397.

ognuno porta con sé al mondo sin dal momento della nascita, come retaggio insito nella propria condizione di uomo... » (10). La regressione porta all'inconscio, « il regno delle Madri ». « Di fatto la regressione, quando non è disturbata, non si arresta alla 'madre', ma risale al di là di essa per raggiungere un 'eterno femminile' prenatale, il mondo primordiale delle possibilità archetipiche, dove intorno al 'bambino divino' che assopito attende di divenire cosciente 'allegiano le immagini di tutte le creature'. Questo figlio è il germe della totalità ed è caratterizzato come tale dai suoi simboli specifici » (11).

(11) *Ibidem*, pp. 323-324.

Il *puer* dunque origina dall'albero materno, dal grande inconscio, e ne rappresenta il *principium individuationis*, l'anelito di ogni essere al compimento di sé, il messaggero del Tutto, che è qui simboleggiato dalla rosa. Scrive Jung « ... Egli, il *puer*, rappresenta la tendenza più forte e più irriducibile di ogni esistente: quella di realizzare se stesso... è una legge di natura ed è quindi, di una forza invincibile... anche se la sua azione, all'inizio, possa sembrare insignificante ed inverosimile... » (12).

(12) C.G. Jung e K. Kerényi, *op. cit.*, pp. 135 ss.

Sempre riferendosi al disegno della pecora, il piccolo principe pone al pilota un'altra domanda che per lui è importantissima: « una pecora mangia anche i fiori? », preoccupato per la sua rosa con le sue sole quattro spine. Quando il pilota, indaffarato con i bulloni per riparare l'aereo, si spazientisce dicendo di essere un uomo serio, il piccolo principe diviene bianco di collera ed esclama: « Parli come i grandi... conosco un fiore unico al mondo e se una piccola pecora può distruggerlo, questo non è importante per tè! ».

Se si riflette sul significato della pecora e della rosa, non si può non essere d'accordo con il piccolo principe: se un qualsiasi uomo può distruggere la sua rosa, la sua voce interna più preziosa, non è questo preoccupante? Accade molto spesso che gli uomini rinnegano il Cristo in loro, perché richiede serietà, amore e spirito di sacrificio.

Così il pilota seppe al quinto giorno della rosa: si trat-

tava di un fiore venuto chissà da dove e che non smetteva più di prepararsi a sbocciare. Ma poi, un mattino, al levar del sole, si era mostrato. « Come sei bello! » aveva esclamato il fanciullo. La rosa infatti è simbolo di una perfezione acquisita, di un compimento senza difetti. È simbolo dell'amore e della donna amata. È un fiore prezioso e delicato (seppure tortissimo e indistruttibile come orgogliosamente vorrà dimostrare la rosa al momento della partenza del piccolo principe) che richiede pazienza e dedizione: il piccolo principe deve annaffiarlo puntualmente e proteggerlo dai venti (psichici) con una campana di vetro, come un recinto sacro, un *Temenos* (anticamente l'abitatore del *Temenos* era infatti il dio). « È molto complicato questo fiore », osserva il fanciullo. È analogo del « fiore d'oro » degli orientali, incommensurabile bene interiore che è in ognuno di noi. È una presenza misteriosa, che chiede tutto perché da tutto: è il simbolo del *Selbst*, della integrazione in unità delle componenti psichiche dell'individuo. La rosa è uno dei fiori preferiti dagli alchimisti, i quali spesso la raffigurano con sette petali dei quali ognuno evoca un metallo o una fase dell'opera. È inoltre un simbolo di rigenerazione (l'*Asino d'oro* di Apuleio riscopre la forma umana mangiando una corona di rose vermiglie che gli porge il gran sacerdote d'Iside).

Purtroppo il piccolo principe non capisce il valore del bene che possiede. « Avrei dovuto giudicarla dagli atti, non dalle parole. Mi profumava e mi illuminava », dice il fanciullo struggendosi di nostalgia. « Non si capisce un bene che quando si è perduto », afferma un proverbio. Noi stessi sprechiamo la nostra vita fuggendo e trascurando la « nostra rosa » dimentichi che, al contrario di quello che dirà poi il geografo, « effimere » sono le cose del mondo, ed « eterne » sono invece le « rose interiori ». « Avrei dovuto indovinare la sua tenerezza dietro le piccole astuzie. I fiori sono così contraddittori! ». confida al pilota il piccolo principe ammettendo che era troppo giovane per saperla amare. Ciò significa che il « fanciullino » interno di tutti noi va aiutato a crescere per realizzare lo scopo cui tende, il significato di cui è araldo, cioè il Sé.

Questo si ottiene con una costante applicazione interiore, senza paura, senza illusioni, con tanta perseveranza.

Dice il Signore al Fedele *nell'Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis: « Figliolo, tu non sei ancora forte e prudente amatore ». Il Fedele risponde: « E perché, o Signore? ». E il Signore: « Perché alla minima contrarietà tu abbandoni le imprese e domandi di essere consolato. Il forte amatore sta saldo... Come ti piaccio nelle prospere (vicende), così nelle avverse ti debbo piacere » (13).

(13) Tommaso da Kempis, *Imitazione di Cristo*, Torino, Ed. Paoline. 1975. libro III. cap. VI.

Il *puer* partì dall'asteroide « seguendo un gruppo di uccelli selvatici, per cercare un'occupazione e per istruirsi », il che attesta la necessità di fare esperienza, di uscire fuori dal suo stadio di innocenza e di isolamento. Si ha così il confronto con le figure *Ombra* (gli aspetti meno sviluppati dell'inconscio personale che generalmente vengono proiettati su altri) che il piccolo principe incontra sui pianeti che visita, per poi andarsene ribellandosi alla loro rigidità. Il *senex*, nel suo aspetto negativo, è infatti la rigidità di abitudini e di concezioni intellettualistiche che tendono a soffocare gli slanci vitali che tendono al nuovo. « È la coscienza dell'Io che è divenuta abituale e dominante e perciò nuovamente inconscia » (14).

(14) J. Hillman. *op. cit.*, p. 63.

Il processo di irrigidimento della coscienza è stato spesso rappresentato con il simbolo del Vecchio Re, e nella fiaba il primo personaggio che incontra il piccolo principe è proprio un vecchio re che non ha sudditi, la cui carenza consiste in un egocentrismo esagerato che desidera il potere ad ogni costo (« ordina » al piccolo principe di fare quello che vuole) anche se in certi momenti sembra che questa caratteristica sia meno marcata (« bisogna esigere da ciascuno quello che può dare, l'autorità riposa prima di tutto sulla ragione »). È solo e vorrebbe tanto che il piccolo principe restasse, ma questo desiderio è soltanto possessività egoistica e il piccolo principe se ne va annoiato. Dello stesso difetto di egoismo è affetto il vanitoso che abita il secondo pianeta. Anche qui traspaiono l'unilateralità della visione delle cose (« Per i vanitosi tutti gli *altri uomini* sono degli am-

nitratori ») e il narcisismo, che impediscono una relazione vera. Altre caratteristiche di *senex* negativo, come la depressione e il cinismo, si trovano nell'ubriacone che beve per dimenticare la propria vergogna di bere, chiuso dunque in un circolo vizioso, sterile e autodistruttivo. L'avarizia, l'illusorietà del possesso, l'inutilità fredda della propria esistenza si ripresentano nella immagine dell'uomo d'affari che conta e riconta le stelle pretendendo di possederle e di depositarle in banca autodefinendosi un « uomo serio ». Quando il piccolo principe gli fa notare la differenza che esiste tra l'avere un fiore, che comporta il curarlo e l'annaffiarlo, e il suo possesso che non è utile in niente alle stelle, l'uomo d'affari resta senza parole, non sapendo e probabilmente non volendo rispondere, abbarbicato nel suo mondo ristretto. Un maggiore senso di utilità il piccolo principe lo trova nell'attività dell'uomo che accende e spegno l'unico lampione del suo pianeta, perché pensa che quest'uomo compie il suo lavoro come se accendesse una stella in più o mettesse a dormire un fiore. Anche qui però certe caratteristiche del *senex* negativo come la ripetitività, la pesantezza, la mancanza di fantasia e di elasticità mentale sconcertano il fanciullo. La fedeltà di quest'uomo a una vecchia consegna, quando invece le mutate condizioni reali richiederebbero un maggiore spirito di iniziativa per l'adattamento (il suo pianeta si era messo a girare sempre più velocemente tanto che c'erano un'alba e un tramonto ogni minuto), lo fa apparire debole e patetico, anche se non ridicolo come gli altri, pensa il piccolo principe, il quale però non osa confessare a se stesso di rimpiangere soprattutto «i millequattrocentoquaranta tramonti nelle ventiquattro ore» che avrebbe potuto gustare su quel pianeta. Il tramonto, come l'alba, è un momento di passaggio, indefinito, che ben si ricollega alle caratteristiche del *puer* inteso come agente di trasformazione.

Il sesto pianeta è occupato da un geografo che si autodefinisce « un uomo sapiente ». Inizialmente il piccolo principe pensa che « questo finalmente è un vero mestiere », ma poi resta deluso quando si rende

conto che l'astrattezza e gli schematismi mentali (« i fiori sono effimeri », dice il geografo, lui si occupa di cose « eterne ») del *senex* negativo soffocano l'esperienza viva e vitale. Quest'uomo è in realtà uno pseudo-sapiente, perché non è un esploratore e non va ne manda nessuno a controllare le scoperte che gli vengono comunicate. Non ha esperienza diretta, perciò è vuoto. E poi ha detto al bambino che la sua rosa è effimera... Così il fanciullo va via. Dopo l'incontro con i personaggi dei precedenti pianeti, il piccolo principe approda sulla terra. Qui la sua ricerca assume un nuovo significato: il contatto con la parte più intima e diversa di sé, la propria *Anima*.

La prima forma vivente che il fanciullo incontra sulla terra è il serpente, la vipera che simboleggia la istintività primitiva, la pulsione istintuale sorta dall'inconscio e non ancora integrata, il primo lumeggiare del lunare: è l'immagine archetipica della madre ctonia che può fermare il cammino o favorirlo. Il serpente è un simbolo ambivalente di forza e distruzione, medicina e veleno insieme, vita e morte. È altresì l'immagine dell'inconscio dove ancora Eros e Thanatos non sono differenziati. Simboleggia lo *spiritus rector* ctonio, la « coscienza inconscia » come dice Jung, la saggezza della natura (« risolvo tutti gli enigmi » dice il serpente al piccolo principe). Il serpente è spesso rappresentato nella mitologia come guardiano del tesoro; la vipera è localizzata spesso nei luoghi di crocicchio, nel bivio della trasformazione: può distruggere o liberare, trascinare agli inferi o lanciare in alto verso le stelle, come farà con il piccolo principe. La doppia valenza del « serpente », cioè dell'inconscio generatore, dipende oltreché dal suo potere intrinseco, anche da come lo si affronta:

« Potrei ucciderti » dice la vipera al piccolo principe, « ma tu sei puro ». Qui sembrano riecheggiare antiche prescrizioni etiche per l'individuo che cerca il « divino »: dai versi d'oro di Pitagora, a Socrate, a Cristo, a Buddha (« rette parole, rette azioni, retti pensieri »). Sincerità con se stessi e coraggio nell'esaminare le proprie paure, le proprie resistenze, i propri conflitti sono regole necessario per giungere alla

propria chiarificazione e liberazione, per vincere il mitico « guardiano della soglia », la paura dell'inconscio che ci mette a dura prova nel nostro viaggio verso l'individuazione.

Il piccolo principe prosegue il processo di metamorfosi e conoscenze attraverso gli stati biologici e animali della psiche. Incontra un fiore il quale gli dice che « gli uomini non hanno radici e questo l'imbarazza moltissimo »; successivamente, parlando su di una montagna e sentendo l'eco, pensa che « gli uomini non hanno immaginazione ». Infine incontra la volpe. Anche qui siamo di fronte a un simbolo denso di significato. La volpe tradizionalmente rappresenta l'astuzia e l'inganno. In Cina e in Giappone essa ha il potere di cambiarsi in ogni cosa o persone, specialmente in donna. È considerata nella tradizione celtica come veicolo dell'« anima ». È uno degli animali nei racconti di fiabe che può assumere l'aspetto umano, pensare e riflettere e, sembra, anche prevedere il futuro. Sa inoltre produrre l'elisir di lunga vita. In questa fiaba appare come maestra di vita. Attraverso di lei il piccolo principe impara a conoscere gli uomini, la natura umana. Ecco alcune frasi del testo:

piccolo principe — Chi sei? ...
volpe — Sono una volpe... Non posso giocare con tè, non sono addomesticata... Cosa cerchi?
piccolo principe — Cerco gli uomini... cerco gli amici... Cosa vuoi dire addomesticare?
volpe — « Creare dei legami »... Se tu mi addomestichi, per me sarai unico al mondo, ed io sarò per tè unica al mondo... Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri... Il grano che è dorato mi farà pensare a tè... Per favore addomesticami... Non si conoscono che le cose che si addomesticano... In principio tu ti siederai lontano da me... e non dirai nulla... Le parole sono fonte di malintesi... Ci vogliono i riti... Capirai che la tua rosa è unica al mondo.

Infine al momento del commiato, la volpe gli regala un segreto: « non si vede bene col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi ». E aggiunge: « Gli uo-

mini hanno dimenticato questa verità... Tu sei responsabile della tua rosa...».

(15) E. Neumann, *Storia delle origini della coscienza*, Roma, Astrolabio, 1978.

Neumann scrive che bisogna « liberare la prigioniera » che è qualcosa di interno, cioè l'anima stessa (15). Bisogna addomesticarla, assimilarne i contenuti. L'ammansimento delle forze istintuali della natura tende a farsele amiche, a trasformarle per arricchirsi e utilizzarle in modo creativo. Si tratta, dal punto di vista psicologico, della separazione dell'anima dall'archetipo materno (attraverso il processo analitico questo avviene naturalmente, seppure con sforzo) per realizzare lo *hieròs gámos*, le « nozze sacre », con la parte eterosessuale che corrisponde all'elemento femminile (parlando dell'uomo) in se stessi, e farsi *uno*. È questo il *mysterium coniunctionis*. Finché l'uomo ama nella donna solo la madre dispensatrice, rimane infantile. E se teme la donna come il grembo originario castrante, non può congiungersi con lei. L'eroe « uccide » solo il lato terribile del femminile e lo fa per liberare il suo lato fecondo e benefico, quello che può congiungersi col maschile cosciente. ^

Dopo l'incontro con la volpe, il piccolo principe osserva gli uomini che, come il capo stazione e il mercante, agiscono senza sapere neanche essi cosa stanno facendo. E va oltre. C'è quindi l'incontro del pilota. Torniamo così al rapporto piccolo principe-aviatore, *senex et puer*. Adesso i due riescono a intendersi. Si dirigono insieme alla ricerca dell'acqua. Il pilota si lascia condurre dall'intuito del fanciullo, dalla sua fiducia nella Provvidenza; anch'egli impara a credere e finalmente capisce. Così come la volpe, dice: « che si tratti di una casa, della stelle, o del deserto, quello che fa la loro bellezza è invisibile » — e pensa: « la mia casa nascondeva un segreto nel fondo del cuore... ». *Noli foras ire, in te ipsum redi: in inferiore homine habitat veritas*, scrive S. Agostino (16).

(16) S. Agostino, *Liber de vera religione*, XXIX, 72.

È avvenuta la riunione degli opposti dell'archetipo *senex et puer*, ed essi ora procedono in armonia. La coscienza dell'io deve pagare il suo tributo al nuovo, le esperienze del passato devono essere utilizzate per un adattamento dinamico alla vita, al fine di realizzare la più bella opera che l'uomo possa compiere: l'indivi-

duazione. L'aviatore è commosso e guardando il fanciullo che si è addormentato tra le sue braccia dice:

« Ecco, ciò che mi commuove di più in questo piccolo principe addormentato è la sua fedeltà ad un fiore, è l'immagine di una rosa che risplende in lui come la fiamma di una lampada, anche quando dorme... ».

E così, camminando, scoprirono il pozzo, al levar del sole. È *l'albedo*, dopo la faticosa marcia notturna. Il pozzo riveste un carattere sacro in tutte le tradizioni perché è una sintesi cosmica, riunendo i tre mondi cielo, terra, inferi, e tre elementi, acqua, terra, aria. Indica l'avvenuta centroversione, la comunione con se stessi. « Era un pozzo diverso... », racconta l'aviatore. « ... il rumore della carrucola era come un canto ». Ha forma circolare e rappresenta la completezza, la sorgente della vita, contiene *l'acqua permanens*. « Ho sete di questa acqua... dammi da bere » dice il piccolo principe. « Chi beve l'acqua che gli darò non avrà mai sete. anzi quell'acqua diventerà in lui sorgente di vita eterna » (17). « *Quemadmodum desiderai cervus ad fontes aquarum, ita desiderai anima mea ad tè, Deus* » (18). Dal punto di vista analitico, l'acqua è il simbolo delle energie inconscie, delle potenze informi, delle motivazioni segrete e sconosciute, dell'energia indefinibile, origine delle possibilità creative (e distruttive) dell' uomo. « ...E capii quello che aveva cercato. Quest'acqua era ben altra cosa che un alimento. Era nata dalla marcia sotto le stelle, dal canto della carrucola, dallo sforzo delle mie braccia. Faceva bene al cuore come un dono... ». Ed effettivamente è come il dono della « grazia divina », dopo il duro lavoro dell'esame di sé, dei propri conflitti, dei propri errori, dei propri condizionamenti, e dopo avere riacquisito la capacità di abbandonarsi e la fiducia. « L'io... tutto ciò che può fare è di aprirsi alla possibilità della grazia e a un rinnovamento che potrebbe aver luogo in sua assenza, Nell'assenza *di Io* e nella sua vacuità può fluire una corrente immaginale che da soluzioni mitiche per la connessione psichica o 'mediazione progressiva' fra le contraddizioni *senex-puer* » (19).

Il piccolo principe è contento che il pilota concordi con la « sua » volpe dicendo: « Gli uomini non trovano

(17) Vangelo di S. Giovanni 7, 37.

(18) Salmo 41/42.

(19) J. Hillman. *op. cit.*, p. 65.

quello che cercano... Gli occhi sono ciechi. Bisogna cercare col cuore. Il più importante è invisibile ».

I due hanno ottenuto ciò che desideravano grazie alla collaborazione e al confronto. Il pozzo con l'acqua simboleggia il tendere dell'uomo alla conoscenza e alla verità (la verità è in fondo al pozzo). È lo specchio dell'animo umano guardando il quale l'uomo-microcosmo può ritrovare se stesso, il proprio fine, il proprio significato. L'acqua è anche simbolo di rigenerazione, della purezza: fa accedere a un nuovo stato, quello dell'uomo nuovo. Dopo aver finalmente trovato l'acqua, il pilota avverte in sé qualcosa che l'angustia. Capisce che ha raggiunto ciò che cercava: come *senex* ha prestato orecchio e ha recepito il messaggio del *puer*, si è impegnato con lui nel travagliato viaggio interiore; ha riassorbito e compreso il fanciullo, l'altra faccia di sé, ma, anche se ormai ha riparato il suo motore, ha reintegrato la sua psiche, è angosciato, ha paura del distacco. Il piccolo principe cerca di consolarlo: « Anch'io devo tornare a casa... ». Poi ride di cuore e dice all'aviatore che vuole fargli un regalo: proprio quel suo armonioso riso. È il ridere del briccone divino che ha colpito ancora, che ha gettato il seme che è poi fruttificato; è il riso di Mercurio, allegro e triste, che spezza gli schemi usuali affermando la vita. Quel riso è simile allo scoccare della scintilla dell'urto di due pietre, è la risata dell'ingenuità e della saggezza, dell'umana contraddizione fatta di limite e infinito. « E sarà proprio questo il mio regalo... Sarà come per l'acqua. ... Quando ti sarai consolato (ci si consola sempre) sarai contento di avermi conosciuto. Sarai sempre il mio amico. Avrai voglia di ridere con me... Quando guarderai le stelle di notte, visto che io abiterò in una di esse, visto che io riderò in una di esse, allora sarà per tè come se tutte le stelle ridessero. Tu avrai, tu solo, delle stelle che sanno ridere!... Sarà bello, sai. Anch'io guarderò le stelle. Tutte le stelle saranno dei pozzi con una carrucola arrugginita. Tutte le stelle mi verseranno da bere.... Sarà talmente divertente! Tu avrai cinquecento milioni di sonagli, io avrò cinquecento milioni di fontane... ».

Siamo giunti al punto cruciale: è il momento del sacri-

ficio. Il morso del serpente rappresenta la rinuncia al « piccolo io » per un elevarsi superiore, è l'abbandonare una libido infantile legata al materno individuale per trasformarla in qualcosa di più adulto (20). « Sembrerà che io muoia... Sembrerò morto e non sarà vero », spiega il bambino. Con la rinuncia all'ego egli acquista il diritto e la possibilità di riunirsi con la rosa, l'Io superiore, il *Selbst*.

« Come il mondo ebbe origine attraverso la rinuncia del legame personale con l'infanzia, così si produsse il nuovo stato dell'uomo che si può ben chiamare quello dell'immortalità >> (Jung). Avviandosi verso il serpente che lo aspetta il piccolo principe dice ancora al pilota:

« Sai il mio fiore... ne sono responsabile ». E poi:

« Ecco... è tutto qui... ». Non gridò. Cadde dolcemente come cade un albero. Non fece rumore sulla sabbia. Attraverso il confronto *senex et puer* abbiamo visto nella fiaba svolgersi una dinamica individuativa che ha coinvolto entrambi i protagonisti e si è conclusa con l'arrivederci attraverso le stelle tra il piccolo principe e il pilota d'aereo.

Si è inteso di proposito esaminare la fiaba come un puro prodotto d'immaginazione rendendola autonoma da notizie biografiche sull'autore che indubbiamente sono utilissime, ma che possono a volte risultare limitanti per la piena espressione del significato archetipico intrinseco. A volte, abbiamo visto, l'anima ricettacolo del Sé ne sa più dell'Io conscio. E qui si è avuta questa impressione. Il tema principale dell'opera si è detto, è l'archetipo del *senex et puer* che simboleggia l'unione di due polarità costituenti, come Mercurio, il *lapis*, la sostanza arcana dal potere trasformativo che conduce al rinnovamento di se stessi.

« Tipicamente puer » e « tipicamente senex » significa essere posseduti da una sola faccia: le polarità psicologiche di ragione e impulso, di padre e figlio separate fra loro, presentano gli aspetti negativi del *senex* e del *puer*. Il *senex*, impersonato mitologicamente da Saturno-Kronos, ha nel suo aspetto negativo la freddezza, la sterilità, la melanconia, la ripetitività coatta, la solitudine e la distruttività che abbiamo riscontrato nei vari tipi di uomini che il piccolo principe ha incon-

(20) Ricollegandosi anche ai dati biografici dell'autore, la dott.ssa von Franz vede espresso nell'episodio del morso del serpente il tema del suicidio, inteso come rinuncia da parte del fanciullo a un contatto durevole con la realtà (la terra, l'aviatore) per tornare all'astrattezza e alla malinconia di un mondo « tipicamente puer ». (M. L. von Franz. *Puer Aeternus*, cit.).

trato nel suo viaggio. Il lato positivo di Saturno, del *senex*, è invece quello dell'ordine, del significato, della fecondità (padre degli dei e degli uomini) e della saggezza. che in questo racconto sono emersi alla fine, quando il pilota collabora apertamente con il fanciullo. Il *senex* è anche l'archetipo del Sé che è sotteso all'Io influenzandolo nella sua attività. I problemi dell'Io quindi sono disturbi che traggono origine dalla scissione della base archetipica del *senex et puer* concepita come ordine e *dynamis*, come intenzionalità e forza creativa dello spirito. Lo vediamo nella nostra vita di tutti i giorni quando, dimentichi di questa unione di base, ci lasciamo trascinare o solo dall'istinto o solo dal calcolo razionale, impersonando il tipo *puer* negativo oppure il tipo *senex* negativo. A quest'ultima categoria sembrano appartenere certi genitori che, avendo rotto il colloquio con il proprio fanciullo interno, non riescono a comprendere il messaggio del nuovo proposto dai figli, anche se altrettanto spesso avviene che i figli non sanno utilizzare la ragionevolezza e l'esperienza degli anziani. Così c'è l'incomprensione e il conflitto tra le diverse generazioni. I « grandi », come quelli del piccolo principe, appaiono allora tiranni, ottusi, ostili, paralizzanti e castranti.

Il *puer* è invece mitologicamente associato al Bimbo divino, a Hermes, al Briccone, ecc. Egli personifica l'essenza angelica, il messaggio divino, il seme originario dello spirito che è in ognuno di noi. Il concetto di *puer aeternus* si riferisce a quello slancio psichico entusiasta teso verso l'alto, verso l'ideale, verso il nuovo. Il suo agire è fuori dal tempo e dalla responsabilità:

questo soffio vitale è alieno dal duro lavoro, dal lento cammino verso il compimento che caratterizzano l'aspetto *senex*. Gli impulsi del *puer* sono a volte influenzati dalla Grande Madre: abbiamo allora i tipi « figli di mamma » irresponsabili, eternamente infantili, per i quali non esistono compiti, non esistono oneri. Uomini di questo tipo restano attaccati a un atteggiamento adolescenziale verso la madre, costituito da una eccessiva dipendenza da lei. I « pueri » generalmente non hanno senso di responsabilità sociale, ma invece amano le loro immaginarie e statiche rivoluzioni perché

pensano di poterle capeggiare. Un altro tratto adolescenziale è, per esempio, la tendenza a vivere una vita di tipo provvisorio, fantasticando una vita creativa senza però far niente per realizzarla (21). Il *puer* non ha una Persona per l'adattamento alla realtà. Quando i suoi slanci sono frustrati, il *puer* cade o addirittura muore: allora incomincia la marcia verso il rammarico, la delusione, il cinismo, la passività: va cioè enantiodromicamente verso il *senex* negativo. Si vede così che spesso il *senex* negativo è il risultato di un *puer* non trasformato. È quindi importante tentare di sanare la scissione archetipica che divide *puer* da *senex*. Quando l'archetipo è scisso, la *dynamis* opera in modo dispersivo. Allora si avrà l'azione che non conosce e la conoscenza che non agisce, il fanatico opposto al cinico, definiti di solito come giovinezza e vecchiaia (22). L'archetipo è dunque unico anche se ambivalente: *senex-puer*. Bisogna trasformare il conflitto degli opposti in unione dinamica. L'attiva cooperazione tra le polarità coscienza e inconscio porta, attraversando la serie dei condizionamenti e dei complessi individuali, alla nascita di qualcosa di libero, transpersonale, che esiste da sempre ma che è di solito trascurato: il *lapis*, l'oro alchemico, il *filius regius* (23).

(21) *Ibidem*.

(22) Hillman, op. cit, p. 52.

« Tu sei quello » è scritto nelle *Upanisad* riferendosi a questa essenza ontologica, l'*Atman*. È mediante un processo di meditazione, di osservazione attenta del proprio modo di pensare, di sentire, di parlare, di agire nella vita di tutti i giorni che si giunge alla conoscenza di sé, alla calma interiore, alla consapevolezza integrale. « Conosci tè stesso » sono parole semplici, ma profonde che costituiscono la massima aurea difficile da applicare; quando però si riesca a realizzarla sembrerà di non aver capito mai niente prima. Solo allora la « rosa » sboccherà, sarà bella e amabile e, nel silenzio loquace dello spirito, ci insegnerà ad amare gli altri.

(23) « Il 'fanciullo' ... Come materia prima ... è il lapis exilis et vilis. Come sostanza trasformabile, esso appare un servus rubens et fugitivus, per raggiungere poi ... la dignità di un filius sapientiae o deus terrenus, 'luce sopra tutte le luci' ... Esso diventa un corpus glorificatum che ha raggiunto l'incorruttibilità eterna ... ». (Jung e Kerényi, op. cit, p. 135).

* Per il testo della fiaba vedi: Antoine de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*, Milano, Bompiani, 1978.